

Avviati i contatti con Cofferati e i movimenti. Ma l'ex segretario della Cgil sembra propenso a restare fuori dal coordinamento della coalizione

Speaker unico tra accelerazioni e frenate

Prende corpo il ticket D'Alema-Mancino. Ma tra i contrari pesa anche il nodo dell'intervento in Afghanistan

Simone Collini

ROMA Massimo D'Alema portavoce dell'Ulivo alla Camera e Nicola Mancino al Senato? «È un'ipotesi, sono due personalità autorevoli». Piero Fassino cerca una mediazione tra chi, nella coalizione, vuole accelerare i tempi sugli speaker unici e chi invece vuole frenare certe «forzature».

Le parole del segretario della Quercia arrivano in una giornata in cui nel centrosinistra il ticket D'Alema-Mancino raccoglie consensi da più parti. Si dicono favorevoli i diessini Violante e Angius ma anche Bianco e Micheli, della Margherita. Contemporaneamente, però, le perplessità esprime nei giorni scorsi da Comunisti italiani, Verdi e minoranza di sinistra Ds, si rafforzano in seguito alla discussione sull'invio di militari italiani in Afghanistan. E la proposta di dotare i gruppi parlamentari di portavoce unici rischia di subire un brusco arresto.

«Se non riusciamo a trovare una posizione unica, come facciamo ad avere speaker unici?», si domanda più di un deputato del centrosinistra. «Basta farci del male», dice il Verde Paolo Cento. «Si prenda atto che forzature su speaker unici o su tematiche decise come quella sulla guerra non sono utili a nessuno e che non si enfatizza la ricerca dell'unità dell'Ulivo senza prima averla trovata, altrimenti si trasforma in un boomerang». E anche il diessino Giuseppe Caldarola, di fronte a «un Ulivo diviso, questa volta a causa di divisioni interne alla Margherita», invita a riflettere: «Cosa dovrebbe dire domani uno speaker unico in aula? Il rischio è quello di arrivare magari anche alla decisione di trovare due speaker, ma poi di farli saltare in un giorno alla prima difficoltà».

Il rischio è di arrivare al vertice della coalizione, ormai slittato alla prossima settimana, in ordine sparso. Per evitarlo, si stanno intensificando in questi giorni i colloqui tra i segretari dei partiti, mentre i coordinatori della Quercia e della Margherita, Vannino Chiti e Dario Franceschini, stanno continuando a sottoporre alle diverse forze del centrosinistra un pro-

getto di riorganizzazione messo a punto nelle scorse settimane. Un progetto che risponde essenzialmente alle necessità di dare all'Ulivo un impulso unitario e, nello stesso tempo, ampliarlo e dotarlo di una cabina di regia che sia aperta anche a personalità esterne ai partiti. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, la coalizione avrebbe già avviato dei contatti con Sergio Cofferati e con la galassia dei movimenti. A piazza Santi Apostoli c'è al momento il riserbo più totale su quali risultati stiano dando questi contatti, anche se, secondo alcune fonti interne al centrosinistra, l'ex segretario della Cgil non sarebbe propenso ad accettare l'invito.

Per quanto riguarda invece il tentativo di dare alla coalizione una spinta unitaria, non tutti nel centrosinistra sono d'accordo sul fatto che la strada da seguire sia quella di dotare i gruppi parlamentari di speaker unici. Contrari sono i Verdi, che temono che questo sia il primo passo verso la costituzione di un Ulivo «partito unico». E contrari sono i Comunisti italiani, che chiedono «più programmi e meno organigrammi». Esprimono «perplessità» anche gli esponenti del correntone Ds. Il portavoce della minoranza di sinistra della Quercia, Vincenzo Vita, spiega che i dubbi sono «non tanto sull'ipotesi astratta, perché tutti sentiamo la necessità di dotare la coalizione di un coordinamento maggiore». Quello che preoccupa, dice Vita, è che la proposta dei portavoce unici possa essere più che altro una «scorciatoia organizzativa».

La Margherita procede sulla linea espressa nei mesi scorsi: «Per noi gli speaker vanno bene se tutta la coalizione fa un passo avanti - afferma il deputato Enzo Carra - e cioè se si va anche a una sorta di governo ombra o cabina di regia, se insomma tutta la coalizione prende maggior peso anche sui temi concreti». Il timore, nel partito, è che l'eventuale elezione di speaker unici possa offuscare la leadership dell'Ulivo e quindi di Rutelli. Anche se non mancano voci favorevoli al ticket D'Alema-Mancino. «Ben venga l'impegno di D'Alema in prima persona, anche come portavoce dell'Ulivo alla Camera», dice il deputato Di Enzo Bianco, che giudica il presidente della Quercia «una delle grandi risorse del centrosinistra».

Anche i capogruppo della Quercia di Camera e Senato guardano con favore ai due nomi avanzati in questi



Una riunione dell'esecutivo dell'Ulivo

giorni. Per Gavino Angius D'Alema e Mancino sono «due personalità molto forti e riconosciute da tutti», ma, aggiunge, è necessaria «una investitura forte» cioè, spiega, «deve essere un'espressione piena attraverso un voto segreto dei gruppi parlamentari dell'Ulivo».

«Spero che Massimo D'Alema accetti di fare il portavoce dell'Ulivo alla Camera», dice Luciano Violante, secondo il quale il presidente Ds è «la personalità più adatta e più qualificata che abbiamo». Il presidente dei deputati diessini, spiega, giudica necessaria la figura dello speaker unico, mentre giudica al momento non urgente la questione leadership. A chi gli chiede se sia giunto il momento per Rutelli di decidere se essere leader dell'Ulivo

o della Margherita, Violante risponde: «Si disse tempo fa che avrebbe dovuto scegliere. Non è che ci sono scadenze draconiane, si deciderà insieme quando sarà il momento della scelta».

I Comunisti italiani dicono no E perplessità vengono anche dal Correntone

la nota

LA PROVA PIÙ DIFFICILE PER L'ULIVO CHE VERRÀ

Pasquale Casella

Proprio scongiurato non è il rischio che l'Ulivo si presenti in ordine sparso, se non spaccato in due o più pezzi, al voto parlamentare sull'invio di un altro contingente militare, questa volta di alpini, in Afghanistan. Ma un passo avanti è stato compiuto con la decisione del capigruppo di proporre alle rispettive assemblee, già convocate tra ieri sera e questa mattina, un nuovo appuntamento comune. Necessario quantomeno per valutare unitariamente le scelte del governo, nei termini che oggi il ministro Antonio Martino sottoporrà alle Camere. Se, poi, si dovesse arrivare a decidere insieme il voto da esprimere, anche se a maggioranza, allora saremo di fronte a una vera e propria prova sul campo di quel nuovo spirito dell'Ulivo da tutti e da tempo invocato, e però praticato a stento dai singoli soggetti: ogni volta che entravano in gioco elementi distintivi della rispettiva identità. Su cos'altro si misura la coesione e la credibilità di un'alleanza politica? Basterebbe riflettere su certe battute di Silvio Berlusconi per capire come la maggioranza di governo punti a occultare le tensioni interne, tanto sulla politica internazionale quanto su quella economica, dietro le divisioni delle opposizioni sulla grande questione della guerra e della pace. Né è a caso che proprio la politica estera sia la prima delle materie su cui chi tira le fila della riorganizzazione politica dell'Ulivo ritiene necessario si eserciti a pieno la vita democratica della coalizione.

È difficile, dunque, dar torto né ad Arturo Parisi quando avverte che le cabine di regia e i portavoce parlamentari costituiscono il punto conclusivo di un processo di formazione della opinione e della strategia politica, né a quei deputati che vivono questo passaggio come una sorta di cartina di tornasole della effettiva coincidenza tra speaker unici e politica comune. Specularmente, il riconoscimento del primato dei valori e dei programmi raccoglie anche il timore dei partiti minori dell'alleanza che tutto si risolva solo sul piano degli organigrammi. Si tratta, però, di passare dalle parole ai fatti. Che, si sa, sono sempre più ostici.

E, in effetti, qualche incomprensione non è mancata. L'iniziativa del Comitato esecutivo della Margherita di chiedere la sospensione delle singole assemblee dei gruppi è stata talmente improvvisata da essere da alcuni interpretata come una forzatura. Se non, addirittura, come il tentativo di scaricare sul resto dell'alleanza le divergenze tra i diversi petali: tra quanti, probabilmente la maggioranza del partito, ritengono che debba esserci una continuità nella posizione dell'Ulivo a favore dell'intervento militare in Afghanistan, e quanti condividono con i Ds la preoccupazione per una escalation destinata a mutare la stessa ragione d'essere della presenza italiana in quella tormentata area.

Va da sé che una divaricazione nel voto tra i maggiori partiti politico unitario, oltre che rendere ancora più arduo il suo rilancio come alternativa di governo. Se, dunque, la mediazione dei capigruppo contribuirà ad evitare un esito così traumatico, inutile risulterà anche lo strascico polemico sul passaggio intermedio delle assemblee dei singoli gruppi, ovvero se dovesse essere letto come una «bocciatura» di Rutelli oppure come un «risultato» della Margherita (che, comunque, ha sciolto la riunione del proprio gruppo). Ben più significativo, semmai, è che Pietro Fassino e Francesco Rutelli abbiano inteso cercare tutte le vie perché al traguardo di una posizione unitaria, o almeno «la più unitaria possibile» (Pierluigi Castagnetti), arrivino non solo i due maggiori partiti, o le rispettive maggioranze, bensì l'intera coalizione.

Per una volta, la pregnanza dei contenuti può far premio sulla forza delle distinzioni. Che già non sono mancate, in occasione della scelta di sostenere, sulla base di un proprio documento, la partecipazione dei militari italiani alla missione Isaf in Afghanistan, sotto l'egida dell'Onu. Sotto questo aspetto, l'Ulivo è di fronte a un problema di coerenza, oltre che di responsabilità nazionale. Come tale sollevato dallo Sdi e dall'Udeur, trovando orecchie sensibili in buona parte della Margherita e anche tra i Ds. Il punto è se possa tradursi in un assenso tout court, a cui faccia da contrappeso un no altrettanto rigido dei Comunisti italiani e dei Verdi. Oppure se non si debba valutare se l'impiego degli alpini sia funzionale a rafforzare la missione Isaf a controllo della pace e della sicurezza in Afghanistan oppure sia volta alla sostituzione e alla surrogata dei militari angloamericani che dovrebbero essere impegnati nelle operazioni belliche in Iraq. Cosa che finirebbe, di ruffa o di raffa come suol dirsi, per coinvolgere l'Italia nella guerra preventiva teorizzata da George Bush e da Tony Blair. Un'avventura di cui il governo non può che assumersi la piena responsabilità di fronte al paese. Ma altrettanto vale per la parte che compete all'Ulivo per risultare davvero nuovo.

I Verdi si oppongono Temono la costituzione di un partito unico



Il presidente della Camera a difesa del confronto tra maggioranza e opposizione, chiede riforme anche costituzionali per migliorare il sistema maggioritario

Casini contro i decreti legge: «Il Parlamento non è un ingombro»

ROMA Il Parlamento non è «un ingombro» e il rapporto con l'opposizione non può essere vissuto dalla maggioranza «come un inutile intoppo». Pier Ferdinando Casini bacchetta il governo: troppi decreti legge, troppe deleghe, spesso generiche. E se il maggioritario «è un valore» è anche vero che si registrano limiti del rapporto governo-legislativo. Montecitorio, Sala del Cenacolo, il presidente della Camera interviene ad un convegno. «Non è che con il maggioritario il Parlamento diventa un ingombro da saltare», spiega ad un certo punto, così come «la dialettica con l'opposizione non può essere vista come un inutile intoppo».

Per Casini «la traduzione sul piano istituzionale della logica maggioritaria non può risolversi in una mera accelerazione del procedimento di decisione politica». Infatti «sarebbe diventato pensare che la prova elettorale-

risolva ogni problema di indirizzo politico per l'intera legislatura e che, da quel momento in poi, si tratti solo di realizzare senza intralci il programma della maggioranza». Un messaggio chiaro rivolto al centrodestra che tuttavia Casini non nomina.

Per il presidente della Camera serve un limpido comportamento parlamentare perché «il valore del confronto democratico permea di sé ogni tipo di forma di governo». Casini si è soffermato, quindi, sugli strumenti che rendono effettiva una corretta dialettica parlamentare. Sì, d'accordo ci sono il question time (strumento che però andrebbe rivisto e corretto perché così com'è rischia di diventare «inefficace per le opposizioni che lo usano, giustamente, per incalzare il governo»), le interpellanze, le quote di calendario riservate. Però, aggiunge il presidente della Camera, in tempesta di maggioritario, è giusto - come

più volte ha detto il Capo dello Stato - pensare a uno statuto dell'opposizione, i cui diritti andrebbero fissati in Costituzione.

Il presidente della Camera elenca, quindi, alcuni strumenti di controllo che si potrebbero introdurre: istituzione di commissioni d'inchiesta su iniziativa delle minoranze, il ricorso diretto alla Corte costituzionale da parte delle minoranze parlamentari per impugnare leggi ritenute incostituzionali. Tra i «valori irrinunciabili da far valere concretamente nella pratica istituzionale» bisogna considerare «la difesa del ruolo di un'opposizione vitale e critica e la presenza di strumenti adeguati per la garanzia dei diritti fondamentali».

Casini si è anche soffermato sul rapporto tra movimenti e istituzioni. «Le manifestazioni popolari sono assolutamente legittime, soprattutto se gioiose e non violente, in un sistema

democratico. E sono indice di una positiva volontà di partecipazione dei cittadini alle questioni di massimo rilievo politico della nazione», evidente riferimento ai girotondi. Ma il Parlamento e la politica conservano un ruolo centrale. «Sarebbe deleterio - afferma infatti il Presidente della Camera - se queste manifestazioni assumessero la funzione di sostituire il confronto parlamentare o anche quello di rappresentare la forma prevalente di opposizione politica».

Insomma: serve una nuova stagione di riforme istituzionali e costituzionali. Mentre gli opposti schieramenti devono procedere ad una reciproca legittimazione e ad una collaborazione per riprendere con un confronto costruttivo la via delle necessarie modifiche istituzionali.

Quanto al maggioritario, secondo Casini, non possono esserci ripensamenti. «Il funzionamento della logi-

ca maggioritaria non ha appiattito il Parlamento, che non è diventato un ingombro da saltare prima possibile».

Al contrario, grazie a questo sistema c'è stato «un ulteriore progresso del nostro sistema parlamentare verso un modello di funzionamento assimilabile a quello delle grandi democrazie maggioritarie». Ma restano due «punti di sofferenza»: l'eccessivo numero di decreti legge del governo e l'eccessiva ampiezza e genericità delle deleghe all'esecutivo.

«Se la maggioranza è garantita sotto il profilo numerico - afferma Casini - per essere non solo stabile, ma anche efficiente deve trovare al suo interno, anche attraverso necessarie mediazioni, la coesione politica che le consenta di operare con efficacia». In questo punto Casini cita il dibattito sull'Afghanistan sottolineando la necessità che maggioranza ed opposizione, trovino un punto di equilibrio.

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

Giochi

Domenica